

LUISS 

Research Center
for European Analysis
and Policy

L'Europa e Trump: come evitare l'apocalisse e governare il caos

Riccardo Perissich

Policy Brief 9/2025

28 maggio 2025

L'Europa e Trump: come evitare l'apocalisse e governare il caos

Riccardo Perissich

È opinione diffusa che non abbiamo mai assistito in tempi recenti a una situazione politica e internazionale così incerta, pericolosa e difficile da decifrare. Non che gli ultimi decenni siano stati sempre “un lungo fiume tranquillo”. Non possiamo dimenticare di esserci svegliati un giorno dell'ottobre 1962 con l'annuncio di un Presidente degli Stati Uniti che la crisi dei missili sovietici a Cuba rischiava di condurre a una guerra nucleare. Presidente, peraltro assassinato un anno dopo. Un decennio più tardi, il 15 agosto del 1971, un altro Presidente degli Stati Uniti annunciò la fine dell'ordine monetario che aveva governato il mondo dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. Due anni dopo, l'esplosione dei prezzi del petrolio poneva fine al lungo periodo di crescita economica del dopoguerra. Il 7 ottobre 2023 dovemmo subire le immagini del più orrendo pogrom di ebrei mai avvenuto dalla fine della Seconda guerra mondiale. Non tutti i sommovimenti sono del resto stati così spiacevoli. Per esempio, il 9 novembre 1989 ci svegliammo ammirando giovani tedeschi che demolivano indisturbati il muro di Berlino. E così via.

Cosa rende così inedita la situazione attuale? La risposta è che tutti questi ricordi si riferiscono a un tempo in cui la politica dell'America, per usare le categorie di Henry Kissinger, era di porsi come garante della stabilità del sistema geopolitico, commerciale e monetario internazionale. Le potenze “revisioniste” dovevano sempre in qualche modo fare i conti con questo ruolo. Era del resto un sistema di cui l'America era stato il principale architetto, ma anche un grande beneficiario. Ciò comportava privilegi definiti da Valéry Giscard d'Estaing “esorbitanti”, ma altrettanto grandi responsabilità. Nessuno oserà sostenere che l'America abbia esercitato il suo ruolo di garante egemone senza errori di calcolo, soprusi e contraddizioni. La già ricordata rottura dell'accordo di Bretton Woods dell'agosto 1971, o la seconda guerra in Iraq ne sono due esempi evidenti. Bisogna tuttavia anche riconoscere che il “secolo americano” ha finora evitato la terza guerra mondiale, ha condotto al crollo del comunismo e permesso uno sviluppo economico e tecnologico che si estende oggi ben oltre i confini dell'occidente. L'Europa, salvata grazie all'alleato americano da due tentativi di suicidio nella prima metà del secolo scorso, è stata un grande beneficiario di questo processo; il “secolo americano” è stato in gran parte anche “il secolo dell'occidente”. Infine, il sistema politico americano, governato da consolidate istituzioni democratiche il cui funzionamento era spesso consensuale in materia di politica estera, era in generale prevedibile e leggibile da parte di alleati e avversari. Non più.

Gli analisti soprattutto, ma anche gli operatori pubblici e privati sono in primo luogo alla ricerca di certezze o almeno di riferimenti concettualmente plausibili. Tentare di capire gli obiettivi di una nazione comincia con la domanda di quale sia la visione che ha di sé stessa e del suo ruolo nel mondo. Se guardiamo alla Russia di Putin, alla convergenza fra ciò che dice e ciò che fa, la risposta è evidente. Lo stesso si può dire anche se con meno certezze della Cina di Xi. Per l'America del XX secolo la risposta era anche abbastanza chiara: quella di essere investita da una benevola missione portatrice di benessere e libertà, simboleggiata dalla famosa immagine della “*Shining city upon a hill*” di John Winthrop. Che l'America stesse modificando questa visione di sé stessa alla luce dei mutati rapporti di forza, era già vero almeno dalla presidenza di Obama. Oggi però abbiamo a che fare con un Presidente che non vuole modificare ma capovolgere quella visione. Teorizza infatti che essa ha condotto all'interno all'affermazione di un'élite tecnocratica e mondialista, mentre all'esterno ha permesso ad avversari e alleati di arricchirsi a spese dell'America. In altri termini, abbiamo un'America

“revisionista”. Non solo; abbiamo un Presidente che teorizza l'imprevedibilità come principale strumento dell'azione politica. Un tale cambiamento radicale dopo un'elezione vinta per poco più di due milioni di voti, doveva necessariamente provocare incertezza e sgomento fra gli avversari come fra gli alleati.

Come interpretare l'America di Trump? I modelli concettuali disponibili sul mercato sono sostanzialmente due. Il primo è rassicurante. Trump è un fenomeno passeggero; rappresenta una turbolenza, un momento di aggiustamento nella società americana; chiusa la parentesi, il corso degli eventi riprenderà come prima. Il riferimento è ovviamente al suo primo mandato. Ciò che gli alleati devono fare è quindi semplice: resistere, mettere la barca alla cappa, tenere aperto il dialogo e aspettare che passi la tempesta. I primi cento giorni del secondo mandato hanno ampiamente dimostrato che questa interpretazione è troppo ottimista. Se è vero che una grande nazione non rinuncia facilmente all'identità che ha gradualmente costruito in una storia lunga e in gran parte gloriosa, il trumpismo è però l'espressione di fratture e conflitti interni nella società americana troppo profondi per poter essere liquidati come una turbolenza passeggera.

L'apocalisse

Qui interviene dunque la seconda teoria che è invece apocalittica. Essa vede nell'esperimento trumpiano il progetto di un nuovo modello di società: nazionalista, ma soprattutto illiberale se non dichiaratamente antidemocratico. Bisogna dire che sul piano ideologico i sostenitori di questa teoria dispongono di alcuni solidi argomenti. Anche se Trump stesso è l'antitesi di qualsiasi costruzione concettuale coerente, c'è nella retorica che usa e nelle persone che lo circondano una trama intellettuale che autorizza a pensare in questo senso. Una trama che va dall'anarco-capitalismo libertario ispirato da Norbert Rothbart, ai più attuali scritti di persone vicine al trumpismo come Curtis Yarvin o di Peter Thiel, al famoso “progetto 2025” coordinato da Russel Vought ora membro dell'Amministrazione, fino alle ripetute esternazioni di Elon Musk o di P. D. Vance a favore dell'estrema destra europea. Si tratta di un modello autoritario nella gestione del potere, basato sulla prospettiva della sostituzione delle farraginose regole della democrazia liberale con l'influsso salvifico della tecnologia e soprattutto dell'intelligenza artificiale. Ciò che distingue questi moderni reazionari è una critica alla democrazia liberale che va oltre le istituzioni formali, ma è intrisa di libertarismo ed è focalizzata sul funzionamento effettivo dell'apparato statale nel suo complesso, compresa la burocrazia e il sistema giudiziario. Un disegno, che vorrebbe consacrare la saldatura fra un populismo nostalgico di antichi valori con la più avanzata frontiera della tecnologia. Per quanto riguarda i techno-oligarchi, è troppo presto per capire chi di loro come i già citati Musk e Thiel vede in Trump l'incarnazione di una rivoluzione ideologica e chi, seguendo la celebre massima di Gianni Agnelli teorizza che i grandi capitalisti sono per definizione filogovernativi. Per il momento, fa testo la celebre foto in cui assistono adoranti all'inaugurazione di Trump il 20 gennaio scorso. Altrettanto importanti sono le conseguenze che se ne traggono per la politica internazionale. Una strategia basata sulle alleanze fra democrazie e sulla costruzione di un mondo retto da regole, sarebbe sostituita da un ritorno alla politica di potenza e quindi all'imperialismo. Ciò spiega il disprezzo per gli alleati e l'attrazione per gli autocrati. In questa prospettiva, la logica del paventato abbandono dell'Ucraina e dell'accordo con Putin, non sarebbe tanto quella di un tentativo di separare la Russia dalla Cina ripetendo all'inverso l'impresa di Nixon nel 1972, ma di porre le premesse di un accordo globale, una nuova Yalta fra USA, Russia e Cina.

Tutto ciò sembra concettualmente plausibile, tanto più che trova riscontro anche se con articolazioni diverse in ciò che dicono alcuni protagonisti a cominciare da Trump medesimo. L'esigenza di rigore deve però incitarci a non accontentarci. Uno degli errori euristici più diffusi è quello di accettare qualsiasi scorciatoia logica per liberarsi dalle contraddizioni e dalle incertezze, anche al prezzo di cadere vittime del fascino delle connessioni: la tentazione di trovare a tutti i costi una spiegazione unitaria per fenomeni disparati. Il rischio è quello di

cadere nella trappola descritta dalla celebre battuta di Voltaire a proposito di un suo antagonista: “Le sue convinzioni sono smentite solo dai fatti”. Se è vero che in politica le idee valgono solo per gli effetti pratici che producono, è quindi ai fatti che bisogna guardare. Essi, per esempio ci dicono che la coerenza ideologica della coalizione che sostiene Trump è molto più fragile di quanto si pensi e si regge su tre componenti principali: il già citato capitalismo tecno-libertario, l'integralismo cristiano, il populismo antimondialista e nazionalista. Non è difficile capire che le visioni del mondo a cui fanno riferimento sono fra loro incompatibili; al massimo possono convergere solo sul rigetto del moderno liberalismo in alcune sue manifestazioni più controverse. C'è però un limite alla possibilità di comporre le incompatibilità ideologiche a spese degli immigrati, degli omosessuali o dei *transgender* in una società che peraltro conosce un processo di secolarizzazione che si può forse rallentare ma non arrestare. C'è del resto chi, come Steve Bannon ma anche molti analisti liberali, sostiene che il conflitto potenziale fra populistici, integralisti cristiani e tecno-oligarchi è insanabile indipendentemente dalle contingenze politiche della presidenza di Trump.

Malgrado le incoerenze ideologiche del preteso disegno apocalittico, i sostenitori di questa tesi citano l'evidente indebolimento della democrazia liberale in tutto l'occidente, ma anche esempi storici come l'evoluzione della Russia di Putin o, precedente ancora più terrificante, la rapida distruzione delle strutture democratiche da parte di Hitler e Mussolini un secolo fa. Si potrebbe anche prendere a prestito un'ardita analogia che nella sua ultima opera *The light that failed*, Ivan Krastev introduce a proposito dell'Ungheria di Orbán: il *Frankenstate*, uno Stato che in analogia con il Frankenstein di Mary Shelley è un mutante che sfrutta a suo vantaggio ma in modo selettivo singoli elementi della democrazia liberale. Forse non a caso, Trump e Orbán si apprezzano molto a vicenda. Nelle vicende umane nulla è mai ineluttabile, ma non si può trascurare il fatto che la Russia e l'Ungheria sono paesi che in passato non hanno mai conosciuto la democrazia, mentre l'Italia e la Germania avevano strutture democratiche a dir poco fragili ed erano affette da una grave crisi economica e sociale. Nel caso dell'America, abbiamo a che fare con la più antica e consolidata democrazia del mondo, che conosce problemi interni importanti ma anche una florida situazione economica che molti le invidiano. Del resto, Germania e Italia possono legittimamente essere considerate due capolavori del “secolo americano”.

Infine, le due anime del nazionalismo trumpiano, quella che vuole annettere Panama, la Groenlandia e anche il Canada ma allo stesso tempo por fine ai molteplici impegni internazionali, sono anch'esse fra loro incompatibili. Si tratterebbe di una Yalta in cui l'America, dopo aver soddisfatto le sue ambizioni territoriali, abbandonato Taiwan alla Cina e l'Ucraina alla Russia, può tranquillamente isolarsi al riparo della sua potenza. Il problema è che Cina e Russia sono per antonomasia potenze “revisioniste”; per loro la Yalta proposta da Trump sarebbe solo l'inizio di un processo. Se è quindi vero che l'America non può più permettersi il ruolo di incontrastato egemone mondiale, non può nemmeno permettersi di rifugiarsi al riparo dei suoi oceani. La contraddizione del trumpismo è che proprio la consapevolezza della necessità di un ridimensionamento delle sue ambizioni mondiali, dovrebbe spingere l'America a valorizzare l'apporto di quegli alleati che Trump si compiace invece di rigettare come sanguisughe e profittatori.

Alla fine, il verdetto non dipenderà tanto dall'incoerenza dell'impianto ideologico del trumpismo, ma dai fatti che produce. A questo punto però, non possiamo evitare di domandarci se nel mondo attuale la frontiera fra le idee e i fatti non sia molto più complicata di quella ipotizzata nel già citato aforismo di Voltaire. In altri termini, ci domandiamo se la tecnologia che presiede alle attuali comunicazioni e ora potenziata in maniera crescente dall'intelligenza artificiale, non abbia prodotto assieme all'uso spregiudicato e incessante della menzogna una realtà virtuale capace di modificare i parametri stessi della politica. Una realtà distorta da quelli che potremmo definire “fatti di Schrödinger”, che sono veri o falsi a seconda dell'osservatore o addirittura del numero di *like* che attraggono. Il tutto in un clima politico sempre più polarizzato che tende a sdoganare anche la violenza, nello sgomento di chi sogna un dibattito democratico condotto secondo le regole della *Oxford Union*. Non bisogna certo sottovalutare questi fenomeni e l'impatto che hanno sugli equilibri politici delle

nostre democrazie. Tuttavia, alla fine sono sempre i fatti oggettivi a dettare la legge. Ora, sono proprio loro il più pericoloso nemico del trumpismo.

La rivincita dei fatti

Gli elettori che hanno riportato Trump alla Casa Bianca e gli hanno dato una corta ma decisiva maggioranza nei due rami del Congresso, non hanno votato perché erano influenzati da Norbert Rothbart e dagli altri ideologi del trumpismo, oppure perché affascinati dal “progetto 2025” di cui probabilmente non avevano mai sentito parlare. Per la maggior parte, non lo hanno nemmeno fatto perché Biden si è ritirato troppo tardi e perché non ritenevano Kamala Harris abbastanza credibile. Si è trattato in primo luogo di una sanzione dei gruppi dirigenti repubblicani e democratici che avevano governato il paese negli ultimi decenni. Una sanzione dietro alla quale hanno potuto riconoscersi, vedremo quanto provvisoriamente, i gruppi sociali sottostanti alle già citate componenti ideologiche del trumpismo. Essa è l'espressione di un diffuso malessere che le vecchie classi dirigenti non avevano seriamente valutato e che era dovuto a fattori ben specifici. Innanzitutto l'inflazione, ma anche il rigetto di un'immigrazione percepita come fuori controllo e legata, a torto o a ragione, all'aumento dell'insicurezza. Inoltre, hanno anche giocato fratture sociali sepolte fra i dati di un'economia in buona salute; fratture dovute a un cambiamento nella tecnologia e negli scambi internazionali e che è stato troppo rapido e mal governato. Come sottovalutate sono probabilmente state anche le implicazioni politiche e sociali del declino della manifattura. A questo si aggiunge il disagio creato da due guerre senza fine in Afghanistan e in Iraq di cui si era perso il senso e per di più terminate con una rovinosa ritirata dall'Afghanistan.

Infine, la colpa dei democratici di aver lasciato crescere nelle università, nei media e in altri settori della società ciò che va sotto il nome di *wokismo*. In sostanza il tradimento di una vocazione universalista, per cui ogni rivendicazione e la lotta di qualsiasi minoranza che si ritiene discriminata si trasforma in una battaglia identitaria contro un mitico patriarcato bianco, occidentale e capitalista. Una deriva brillantemente analizzata da Yascha Mounk ne “La trappola identitaria”. A riprova che al gioco delle identità l'estrema destra è sempre più abile dei suoi avversari, la propaganda repubblicana ha abilmente sfruttato la paura del *wokismo* trasformandola nello spauracchio di un'America condannata per colpa dei democratici a perdere la sua anima e i suoi valori: un paese dove le università sono fucine di antisemitismo e gli adolescenti sono incoraggiati a cambiare a piacere a loro identità sessuale.

Sottovalutati e non efficacemente contrastati, questi messaggi hanno contribuito ad allontanare dai democratici settori dell'elettorato che si consideravano acquisiti; per esempio, molti giovani maschi appartenenti alle minoranze etniche ma culturalmente conservatori, oppure donne bianche da cui invece ci si aspettava una difesa del diritto all'aborto. Sono temi che, anche se in misura e intensità diverse animano anche il populismo europeo. Tutte queste pulsioni sono in parte dovute solo a percezioni, in parte sono gonfiate oltre ogni ragionevole misura. Si può anche sostenere che riguardano solo fasce minoritarie della popolazione. Ciò che conta è che richiedono risposta e le classi dirigenti tradizionali si sono dimostrate inadempienti.

Sfruttando gli umori di un elettorato che chiedeva genericamente cambiamenti radicali, Trump si è presentato come incarnazione di quel radicalismo. Coerente anche con le sue evidenti pulsioni autoritarie e il suo scarso rispetto per le regole costituzionali, ogni aspetto del programma elettorale è stato fin dal primo giorno applicato in modo violento, radicale e con metodi che giustificano sospetti di estesi conflitti di interesse. La promessa di deportare milioni di immigrati illegali è stata applicata nel totale disprezzo non solo dello stato di diritto, ma anche dei più elementari diritti umani. La guerra al *wokismo* si trasforma nello smantellamento di ogni forma di protezione delle minoranze anche contro le discriminazioni reali. A fronte della deportazione

forzata di centinaia di immigrati venezuelani riconosciuti innocenti dalla magistratura americana, assistiamo all'accoglienza da parte di esponenti dell'Amministrazione di "rifugiati" bianchi sud-africani "vittime" del regime che ha succeduto all'apartheid. Con il pretesto di combattere innegabili elementi di antisemitismo che si erano infiltrati nelle università con la giustificazione della reazione alla guerra di Gaza, è in corso un attacco frontale contro queste istituzioni che rappresentano uno dei cardini del progresso scientifico e della prosperità del paese. Di fronte ai violenti attacchi a Harvard e altre università, non si può fare a meno di ricordare le centinaia di scienziati e pensatori in buona parte ebrei che negli anni '30 fuggivano dall'incubo nazista e furono accolti generosamente nelle università americane contribuendo in maniera sostanziale al primato scientifico del paese nei decenni seguenti. Un fenomeno che è diventato un'icona letteraria con l'immagine delle passeggiate serali di Albert Einstein e Kurt Gödel nei viali di Princeton.

La parte più importante del programma, affidata a Elon Musk e ai suoi collaboratori, era sicuramente lo smantellamento del *deep state*, il mostro burocratico a servizio delle élites mondialiste. È stato intrapreso con estrema violenza con il licenziamento di migliaia di funzionari e la chiusura di interi dipartimenti, come quelli che presiedevano all'aiuto allo sviluppo. Molte misure sono state annullate perché toccavano punti sensibili per la sicurezza stessa del paese, altre per decisione della magistratura. Tutto ciò, a conferma della verità elementare che non si può ristrutturare una struttura statale con i criteri e i metodi di un'impresa privata. Risparmi annunciati per due trilioni di dollari, secondo i calcoli disponibili stentano a superare pochi miliardi. In campo internazionale, si possono citare le guerre in Ucraina e a Gaza che erano destinate a "finire in un giorno". Infine, i dazi doganali dovevano essere lo strumento cardine della nuova politica economica, destinati non solo a riportare in America la manifattura proditoriamente rubata dai concorrenti, ma anche ad alimentare il bilancio federale permettendo sostanziali riduzioni di altre imposte. Dopo gli annunci roboanti del 2 aprile designato "giorno della liberazione", è bastata una dura anche se prevedibile reazione dei mercati e la scarsa disponibilità delle potenziali vittime a chinare la testa, per innescare un processo in parte autonomo e in parte negoziale, ma costantemente al ribasso. Cosa ha determinato tutto ciò?

Dall'apocalisse al caos?

Questo stato di cose dipende in parte dalle persone a cui è stata affidata l'esecuzione del programma. Trump ha voluto comprensibilmente evitare di ripetere l'esperienza del primo mandato e si è attorniato di persone sicuramente "leali". Tuttavia, esse sono in buona parte spesso incompetenti o portatrici di interpretazioni della supposta dottrina del capo che sono fra loro incompatibili. Ma il responsabile principale è stato lo stesso Presidente. Trump ha sempre teorizzato l'imprevedibilità dei comportamenti come un efficace strumento di dissuasione e di negoziato. Non è del resto il solo a pensarlo. Tuttavia, è provato che lo strumento può essere efficace solo se sono chiari gli obiettivi. Nel caso di Trump sono proprio gli obiettivi a essere diventati incerti e a tratti incomprensibili. Se la retorica resta la stessa, l'applicazione pratica del programma è caratterizzata da una costante smentita nei fatti degli obiettivi perseguiti a parole.

Il caso emblematico è quello dei dazi doganali. Se c'era una certezza, era intorno alla convinzione che i dazi fossero per lui uno strumento centrale della sua politica economica e industriale. Il modo contraddittorio in cui sono stati usati finora lascia planare grande incertezza sul loro uso dal punto di vista commerciale, industriale e persino fiscale. Ne è derivato l'indurimento degli interlocutori e un forte nervosismo dei mercati. Stiamo ora assistendo a una serie di negoziati con vari paesi, dal regno Unito, alla Cina, ad altri. Il risultato sembra seguire uno schema costante: una diminuzione sostanziale dei dazi minacciati, ma che tuttavia non chiude la vicenda. Ciò che viene presentato come un accordo, non è altro che un processo sempre aperto a nuove richieste e nuove concessioni. Il bilancio provvisorio che se ne può trarre è che la situazione che si sta creando permetterà solo in piccola misura di riportare in America la manifattura perduta. Anche se gli accordi annunciati contribuiscono a calmare i mercati, non riescono a compensare i danni arrecati alle regole che

dovrebbero presiedere al commercio internazionale. Il livello di protezionismo fra l'America e il resto del mondo è destinato a restare più alto di prima del nuovo mandato di Trump. Rischia così di emergere una complessa rete di accordi bilaterali fra loro spesso contraddittori che contribuiranno a rendere inapplicabili anche le regole internazionali finora sopravvissute. Di conseguenza, aumenteranno le incertezze e i conflitti commerciali. Dal punto di vista industriale, hanno anche l'effetto di consacrare il disordine che si è creato nella catena del valore di molti prodotti e tecnologie, con inevitabili effetti negativi per l'economia americana ma anche del resto del mondo. Dal punto di vista economico, gli effetti del protezionismo si sommano allo stato già preoccupante del debito pubblico americano che rischia di aggravarsi ulteriormente se il Congresso a maggioranza repubblicana approverà il *big beautiful bill*, mantenendo così la promessa elettorale di una sostanziale diminuzione del carico fiscale. Tutto ciò aggiunge all'incertezza sull'avvenire del commercio anche un indebolimento nella fiducia per i titoli del tesoro americano e quindi per il dollaro; un altro elemento di disordine di cui il mondo non ha al momento bisogno.

Alla luce della gestione concreta delle varie sfide internazionali dall'Ucraina al Medio Oriente, anche la prospettiva di una "Yalta mondiale" appare come una razionalizzazione priva di fondamento. Ciò che gli analisti dell'apocalisse descrivono come un ritorno alla sindrome amico/nemico di Carl Schmitt, forse per Trump non è altro che una trattativa commerciale. L'impressione che se ne trae è che Trump intende usare la grande forza dell'America principalmente al fine di porsi come mediatore in conflitti le cui ragioni gli sono sostanzialmente indifferenti. La conseguenza è che gli obiettivi perseguiti possono facilmente cambiare in corso d'opera, come vediamo nel caso dell'Ucraina ma anche del Medio Oriente. Il vero scopo è infatti quello di raggiungere rapidi accordi parziali, nell'interesse d'immagine ma soprattutto finanziario e commerciale del mediatore medesimo. Un approccio alle relazioni internazionali ben illustrato dal discorso di Trump a Ryad, ma anche dai suoi commenti dopo la recente telefonata con Putin a proposito dell'Ucraina. La decisione di affidare i più importanti negoziati a Steve Witkoff, un altro mediatore immobiliare suo sodale da tempo, è da questo punto di vista emblematica. Il problema è che gli interlocutori non sono entità commerciali, ma geopolitiche e sono mossi da un insieme complesso di emozioni, interessi e valori, oppure da tragiche memorie storiche. Una politica estera totalmente sconnessa dai valori che una nazione ritiene di incarnare, produce necessariamente incertezza e disordine.

La conclusione di tutto ciò sembra essere che Trump non ha una vera strategia, ma al massimo un metodo. Alla prospettiva dell'apocalisse si sostituisce la realtà del caos. Per quello che vale, secondo un recente sondaggio pare che due terzi degli americani ritengano che "caotico" sia la definizione appropriata del secondo mandato del loro Presidente. Nessuna persona sensata vorrebbe scegliere fra queste due prospettive. La differenza è probabilmente che l'apocalisse presuppone una destinazione finale, mentre il caos è un processo difficilmente governabile ma per definizione aperto.

Dove sono gli anticorpi?

Anche chi respinge il parallelo fra l'America di Trump e l'Europa degli anni '30, deve comunque porsi un problema. La democrazia è sempre fragile e in questo momento più che nel recente passato. È sempre bene avere presente la sinistra e non disinteressata profezia di Platone secondo cui una tendenza innata della democrazia è di consegnarsi volontariamente nelle mani del tiranno. Di fronte agli avvenimenti a cui assistiamo, non è molto importante chiedersi se Trump sia guidato da un compiuto disegno eversivo come si potrebbe dedurre da alcuni suoi ispiratori, o se il suo sia solo un disprezzo delle regole finalizzato al raggiungimento opportunistico di obiettivi specifici. La domanda che bisogna porsi è quindi quanto siano forti gli anticorpi presenti nel sistema americano. Quelli disposti dai padri fondatori che avevano ben presente la profezia di Platone, sono essenzialmente tre: l'ordinamento federale, il sistema giudiziario che culmina nella

Corte Suprema, il Congresso e i suoi consistenti poteri. L'argine posto dalle prerogative degli Stati è possente ma, salvo voler sfociare in una nuova guerra civile, può funzionare solo con il contributo degli altri due. Al momento la reazione più vigorosa agli eccessi della politica di Trump si è avuta dal sistema giudiziario, compresi alcuni giudici di nomina repubblicana. Tuttavia, la risposta dell'Amministrazione è stata di ignorarne largamente le delibere, contando da un lato sulla lunghezza e complessità delle procedure e dall'altro sul fatto che i casi più rilevanti finiranno inevitabilmente davanti alla Corte Suprema che include una solida maggioranza di conservatori. Le prime manifestazioni della Corte sono quanto meno ambivalenti. Bisognerà evidentemente aspettare i casi più significativi e ciò prenderà tempo. Il vero test sarebbe l'eventuale decisione del Presidente di disattendere una inequivocabile decisione della Corte. A parte un episodio prontamente rientrato che data di due secoli fa all'epoca del Presidente Andrew Jackson, personaggio peraltro ammirato da Trump, ciò costituirebbe una novità assoluta e una grave rottura dell'equilibrio costituzionale.

Alla fine, però il vero contraltare all'abuso di potere da parte del Presidente, è costituito dal Congresso. Dunque, nella situazione attuale dipende dalla sottile maggioranza degli eletti repubblicani. Finora, sono stati sostanzialmente accondiscendenti tranne qualche sporadica manifestazione di malumore e defezioni isolate, mai comunque capaci di mettere in pericolo la pur esigua maggioranza repubblicana. Accondiscendenza che ha funzionato anche nel caso dell'avallo delle numerose nomine palesemente inadeguate, o della chiara prevaricazione sui poteri del Congresso in materia commercio. Recentemente sembra emergere una più chiara volontà di iniziativa a proposito dell'Ucraina, che peraltro coincide con la percezione di un atteggiamento di Trump più critico nei confronti della Russia. A prima vista ciò sembra consacrare il totale controllo del partito da parte di Trump, sostenuto dalla minaccia di opporre ai possibili ribelli dei candidati "fedeli" sostenuti da ingenti risorse finanziarie in occasione delle prossime primarie. In sostanza per molti di questi potenziali ribelli la vera scadenza è costituita dalle elezioni *mid term*, cioè fra meno di due anni con la stagione delle primarie che di fatto comincerà nel prossimo inverno.

È ragionevole pensare che il loro comportamento dipenderà dagli umori dell'elettorato, soprattutto negli Stati e nei collegi più sensibili. I dati ci dicono che l'indice di popolarità dei Trump è in netto calo, ma i segnali che riguardano l'elettorato repubblicano nei collegi sensibili sono ambigui. Da un lato, le misure concrete che sono state prese sono spesso considerate eccessive o chiaramente sbagliate. Dall'altro anche molti elettori scontenti non danno segni di diserzione e ammettono che "almeno si sta facendo qualcosa". L'evoluzione dell'elettorato e quindi dei segnali che trasmetterà nei prossimi mesi ai candidati, dipenderà dalla situazione concreta, economica prima di tutto ma anche internazionale. Dipenderà però anche dall'esistenza o meno di un'alternativa credibile. Una delle leggi della politica è che un partito sottoposto a una cocente sconfitta, attraversa un periodo di crisi esistenziale prima di riprendere forza e credibilità. È sicuramente il caso in questo momento del partito democratico. Sarebbe sciocco e presuntuoso fare previsioni a questo proposito. La conclusione da trarre è quindi di una grande incertezza sulla evoluzione del Congresso e quindi sui possibili vincoli interni alla politica di Trump. Ciò non ci impedisce di sperare che la democrazia americana ritornerà a funzionare come l'avevano sapientemente disegnata i padri fondatori. A condizione evidentemente di accettare che essa sarà comunque imperfetta; come del resto anche le nostre democrazie europee.

L'Europa in tutto questo?

Il resto del mondo, alleati come avversari, si trova dunque ad affrontare la prospettiva di un sistema internazionale sostanzialmente privo di regole, senza un vero egemone e con un'America imprevedibile che resta tuttavia la principale potenza mondiale. Si potrebbe pensare che ciò costituisca una grande opportunità per le potenze "revisioniste". È meno vero di quanto sembra perché in realtà esse, dalla Russia alla Cina, fino

a quella nebulosa costituita dal “sud globale”, convergono sulla volontà di modificare a proprio vantaggio “l’ordine occidentale”, ma almeno al momento non sembrano in grado di indicare un’alternativa credibile.

L’Europa dovrà dunque navigare il caos in una situazione particolarmente difficile perché è parte integrante di quell’ordine di cui molti a cominciare da Trump hanno decretato il tramonto. In altri termini, l’Europa è il contrario di una potenza revisionista; è invece in primo luogo interessata alla stabilità, a evitare che il caos attuale si trasformi in crisi economica o peggio in guerra generalizzata. Piaccia o non piaccia, i suoi destini sono per molti versi legati a quelli dell’alleato americano. Un alleato che peraltro manifesta per noi una particolare ostilità, se non altro verso l’Europa in quanto struttura unitaria. La questione va molto al di là degli eventuali conflitti commerciali, ma coinvolge questioni che sono alla base del rapporto transatlantico e che si possono definire esistenziali; due esempi evidenti sono la validità dell’articolo 5 del trattato NATO e la credibilità dell’ombrello atomico americano.

Il primo problema che ci si pone è quello di un potenziale contagio degli elementi illiberali del trumpismo a detrimento della nostra democrazia. La palese simpatia di importanti esponenti e in alcuni casi di Trump medesimo per i populisti europei comprese alcune frange chiaramente eversive, costituisce un segnale d’allarme da non sottovalutare. Un contagio esteso oltre ai casi già esistenti come l’Ungheria, costituirebbe un formidabile ostacolo all’elaborazione di una coerente politica europea. Non è questo il posto per tentare un’analisi di un fenomeno così complesso e diversificato come il populismo europeo. Ai nostri fini, basterà notare la sostanziale differenza fra le condizioni in cui il fenomeno si sviluppa nelle due parti occidentale e orientale dell’Europa. A est, dove le istituzioni della democrazia liberale sono recenti, ancora in via di consolidamento ed esiste una diffusa insoddisfazione verso la classe dirigente post-comunista, il pericolo populista è inevitabilmente più vivo e attuale. A ovest emergono piuttosto i problemi di una democrazia matura con motivazioni e fratture più simili a quelle che osserviamo in America. Questa distinzione ha un forte effetto anche sulle prospettive di contagio da parte del trumpismo. Esse sembrano tutto sommate scarse nella parte occidentale, come dimostrato dalle elezioni in Germania e, in contesti analoghi, in Canada e Australia. La similitudine riguarda, più che l’atteggiamento verso Trump la condivisione di alcuni temi che hanno animato la sua campagna: immigrazione, pressione fiscale, eccesso di regole, burocrazia. C’è però in Europa una vasta adesione all’idea di uno stato sociale molto inclusivo anche se costoso, che costituisce un forte ostacolo all’attrattiva del trumpismo. Se la democrazia liberale degenererà nella parte occidentale dell’Europa, sarà per dinamiche interne. A est invece, dove il fascino di Trump si sposa con l’avversione nei confronti “dell’Europa di Bruxelles”, influenze esterne russe come americane possono avere un’influenza più grande. L’Ungheria è un esempio evidente, ma sono istruttivi anche gli scenari fluttuanti in Polonia, Romania e altrove. Tutto ciò dimostra che l’integrazione delle due parti del continente a lungo separate dalla guerra fredda resta un obiettivo ancora non pienamente acquisito.

Ciò aumenta i pericoli di divisione e rende ancora più urgente l’adozione di una strategia comune. Alcuni suggeriscono che l’Europa riprenda la bandiera abbandonata dall’alleato e si faccia promotrice, con un occhio soprattutto al “sud globale”, della costruzione di un nuovo ordine mondiale basato sulle regole e sul multilateralismo. Sarebbe una nobile ambizione, ma purtroppo non ne esistono le condizioni. L’Europa non ha né la forza né la credibilità per diventare “*the next shining city upon a hill*”. In verità non è nemmeno certo che al momento esista una collina adatta allo scopo. Nel difficile contesto attuale, la saggezza dovrebbe spingere gli europei a non abbandonare l’obiettivo a lungo termine di ricostituire un ordine multilaterale. Prima di porsi l’obiettivo di unire l’umanità l’Europa deve però dimostrare di essere capace di unire stessa. Ciò di cui abbiamo bisogno oggi è una nostra versione di “*Europe first*”, all’interno come sul piano internazionale.

Tutto ciò che l’Europa deciderà di fare sarà però condizionato dal “problema americano”. Se l’analisi svolta finora ha un senso, la strategia europea dovrà inserirsi in una prospettiva di caos e di perdurante incertezza. Un dato che emerge dai sondaggi e distingue la situazione attuale da tutti i precedenti periodi di difficoltà

nelle relazioni transatlantiche è il visibile aumento dei sentimenti antiamericani in vasti settori dell'opinione pubblica europea. Un fenomeno inedito perché travalica i tradizionali settori dell'estrema sinistra e dei residui di gollismo. Contrasta peraltro con un perdurante e ancora maggioritario atteggiamento filo-europeo nell'elettorato americano. Sappiamo quanto questi fenomeni possono essere mutevoli, ma nel caso dell'opinione europea la situazione rischia di essere duratura. Il trumpismo ha portato a una rottura almeno parziale del rapporto di fiducia che aveva caratterizzato i rapporti transatlantici negli ultimi decenni. Una fiducia che non si ristabilirà facilmente.

Tutti convengono ormai sulla necessità di una maggiore "autonomia strategica" nei confronti degli USA, ma divergono sul senso da dare alle parole. Per alcuni, l'autonomia è un obiettivo prioritario in sé; il cambiamento della politica americana è visto come un'occasione per por fine a un rapporto vissuto come dipendenza e sottomissione. Quindi, un obiettivo da perseguire anche a costo di indebolire a breve termine la posizione europea, per esempio nel sostegno all'Ucraina o dal punto di vista economico. Non a caso costoro sono spesso adepti dell'interpretazione apocalittica della politica di Trump. Anche se influenti, costituiscono però una minoranza. La maggioranza degli europei è invece consapevole che una strategia che darebbe per scontato l'abbandono americano e che quindi perseguirebbe un nostro sistematico allentamento dei legami transatlantici, sarebbe controproducente e in molti casi impossibile. Questa stessa maggioranza vuole invece navigare nel caos difendendo i propri interessi, ma con l'obiettivo di preservare quanto è possibile dell'unità dell'occidente. È una visione che obbliga ad alcune scelte delicate, per esempio nel grado di priorità da dare alle produzioni europee nel processo di riarmo, oppure nella strategia e nelle regole da applicare alle piattaforme digitali e all'intelligenza artificiale.

Detto questo e contrariamente a ciò che alcuni sostengono, ciò che manca all'Europa non è una strategia. Nell'ultimo anno, prima ancora della vittoria di Trump, il dibattito europeo è stato arricchito da un certo numero di testi importanti. Prima delle elezioni europee, le istituzioni avevano commissionato tre rapporti sul mercato europeo, sulla competitività dell'economia e sulla difesa e sicurezza comune, rispettivamente a Enrico Letta, a Mario Draghi e all'ex Presidente finlandese Niinistö; si tratta di tre contributi largamente convergenti nell'analisi e nelle proposte. Essi hanno dato seguito a varie "bussole strategiche" elaborate dalla Commissione e presentate al Consiglio Europeo. Tutti gli elementi per una coerente risposta concettuale alle sfide del momento sono dunque sul tavolo. Senza discuterne il merito, questi ne sono i punti salienti.

- Un programma per ridare slancio, dinamismo e capacità d'innovazione all'economia europea, in particolare completando l'integrazione del mercato e rivedendo il rapporto fra competitività e impegno per la transizione climatica.
- Una risposta alla sfida commerciale di Trump, robusta ma aperta al negoziato.
- Un coordinamento con gli altri alleati dell'America confrontati a problemi analoghi ai nostri: Canada, Giappone, Australia, Corea e altri. Soprattutto, la volontà di voltare pagina nei rapporti con la Gran Bretagna dopo il trauma di Brexit. Dare concretezza alla prospettiva di allargamento dell'UE all'Ucraina e ai Balcani occidentali. A ciò si aggiunge un riesame dei rapporti con la Cina e un'intensificazione degli accordi commerciali con i paesi dell'America Latina e dell'Indo-Pacifico. Una nuova strategia nei confronti dell'Africa.
- Infine, la ripresa, a partire dalla necessità di sostenere la sovranità dell'Ucraina e di contrastare nuove minacce da parte della Russia, dello sforzo collettivo per rafforzare il riarmo e la credibilità della difesa dell'Europa utilizzando per quanto possibile le strutture della NATO.

Non è questo il luogo per valutare ogni singolo elemento della strategia e le sue implicazioni. Basterà notare che essa raccoglie un consenso generale della maggioranza dei paesi membri dell'UE, compresi i maggiori. Eppure, a questo generico consenso politico si contrappone una lentezza nelle decisioni concrete e un diffuso pessimismo da parte dell'opinione pubblica, compreso il mondo della produzione. È come se tutti fossero

consapevoli di “cosa” bisogna fare, ma dubitano del “come” e soprattutto della capacità dei governi e delle istituzioni di far fronte alla sfida. Eppure, la pressione dei problemi è evidente; ciò che per esempio spinge Mario Draghi a moltiplicare gli appelli all’urgenza, come ha fatto recentemente in Portogallo. Le ragioni di questo pessimismo sono varie ma legate fra loro. La prima è una generale debolezza dei governi, in varia misura assediati da forza populiste e che devono fronteggiare elettorati provati dal trauma della pandemia e attraversati da fratture non dissimili da quelle della società americana, anche se diverse per intensità e distribuzione geografica. Ciò rende più difficile garantire quel grado di fiducia reciproca che è necessario per consentire le condivisioni di sovranità, finanziaria ma non solo, che servono a consolidare l’unità.

A questo si aggiunge un sistema istituzionale non funzionale alle sfide del momento, che per molti casi importanti richiede l’unanimità, ma per la cui auspicata modifica non esistono al momento le condizioni. La questione è aggravata dal fatto che per alcune sfide cruciali come la difesa dell’Ucraina e la risposta alla minaccia russa l’unanimità dei consensi può richiedere compromessi che tolgono credibilità all’azione comune o sono comunque impossibili. In questi casi, l’unica risposta possibile sono forme di azione intergovernativa, al di fuori o ai margini dei trattati, fra paesi detti “volonterosi”. L’Europa è quindi condannata a tradurre la sua strategia in una serie di azioni multilivello, servendosi dove possibile delle istituzioni e regole esistenti, ma inventando formule nuove quando necessario. Avendo come principale imperativo quello di risultati visibili, poiché solo essi possono contrastare il pessimismo diffuso e risvegliare la fiducia che manca. In sostanza, riprendendo l’insegnamento di Jean Monnet per cui una strategia non è altro che una serie di passi concreti, ognuno destinato a rafforzare il consenso e quindi le condizioni per rendere possibili quelli successivi.